

²¹ Non mangerete nessuna bestia morta da sé; la darai allo straniero che sarà nelle tue città perché la mangi, o la venderai a qualche estraneo; poiché tu sei un popolo consacrato al SIGNORE tuo Dio. Non farai cuocere il capretto nel latte di sua madre.

Il tema di questo testo può essere compreso attraverso la chiave di lettura del popolo consacrato al proprio Dio.

Il popolo mangia alcuni animali e non altri perché vuole compiacere alla scelta che Dio ha fatto di salvarlo, oppure il popolo è riconoscibile dagli altri popoli perché ha certe abitudini alimentari, oppure si tratta di una regola interna perché all'interno di Israele c'è un "resto" che è fedele ed una parte molto più ampia che è chiamata ad essere fedele ma se ne disinteressa.

Oggi molti ebrei, anche non ortodossi, hanno attenzione ai cibi che mangiano ed a quelli che rifiutano e limitare questo confine alla carne di maiale è sicuramente riduttivo perché in realtà, tra quelli "impuri" o "abominevoli" (*to'evah*) da mangiare ci sono la lepre o il coniglio, i crostacei o i molluschi (Lev. 11), per citare i più comuni sulle nostre tavole.

Se riflettiamo come nel cristianesimo anche attuale siano entrati dei divieti alimentari non potremmo ignorare i digiuni ecclesiastici¹ quaresimali o del venerdì che costituiscono, per alcuni, un modo per riconoscere un popolo consacrato.

Uscendo dall'ambito cristiano ci sono anche altri popoli o appartenenze religiose che si riconoscono consacrati per il rispetto di norme alimentari

¹ Vedi i cinque precetti generali della chiesa cattolica (catechismo della chiesa cattolica n. 2041): "Osserverai il digiuno prescritto e parimenti l'astinenza» stabilisce l'obbligatorietà di osservare il [digiuno ecclesiastico](#) e l'[astinenza dalle carni](#) nei giorni prescritti dalla Chiesa". Tale precetto non è biblico ma mutuato dalla tradizione ecclesiastica.

come il divieto di cibarsi di carne di maiale per gli islamici o di quella di mucca per gli induisti, anche se per loro come per i buddisti sarebbe preferibile quella della carne in genere per evitare l'ammazzamento degli animali.

Tutti questi modi di mangiare o non mangiare hanno il denominatore comune di sentirsi consacrati, cioè di essere dedicati ad una divinità, ad un culto o ad una condizione di separazione da ciò che è laico, cioè non clericale e popolare.

Anche se il rispetto di queste regole per noi ha poco significato perché lo vediamo più legato ad una teologia delle opere, che Gesù aveva rigettato con la sua opposizione al legalismo, ci pone una riflessione fondamentale sulla rivelazione di Dio, ovvero su quella Scrittura che è divinamente ispirata, verace e completa.

Perché se nella Bibbia c'è scritto "non mangerete...", "non farai cuocere..." noi continuiamo a seguire le nostre abitudini alimentari e non ci facciamo scrupolo di rinunciarvi pure avendo letto queste prescrizioni nella Bibbia?

Non è certo perché abbiamo fatto del palato o dello stomaco il nostro Dio, e neppure per superficialità, ma esclusivamente perché nella nostra teologia, ovvero la nostra riflessione sulla rivelazione di Dio, abbiamo la consapevolezza che si tratta di regole di costume necessarie a rendere visibile

la nostra appartenenza a Dio, cioè si tratta di quella che chiameremmo anche “testimonianza” anche se abbiamo anche noi la necessità di renderla visibile.

Il costume, cioè quello che è l’esteriorità, si modifica nel tempo, ma il comportamento non fa religione e tantomeno fede.

Gesù non era un fanatico delle regole esteriori, come ci esprime con forza il testo di Marco 7 quando incalzato dalle domanda dei farisei e degli scribi ⁵ ... *«Perché i tuoi discepoli non seguono la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?»* ⁶ ... disse loro: *«Ben profetizzò Isaia di voi, ipocriti, com'è scritto:*

"Questo popolo mi onora con le labbra,

ma il loro cuore è lontano da me.

⁷ Invano mi rendono il loro culto,

insegnando dottrine che sono precetti di uomini".

⁸ Avendo tralasciato il comandamento di Dio vi attenete alla tradizione degli uomini». ⁹ Diceva loro ancora: «Come sapete bene annullare il comandamento di Dio per osservare la tradizione vostra! ¹⁰ Mosè infatti ha detto: "Onora tuo padre e tua madre"; e: "Chi maledice padre o madre sia condannato a morte". ¹¹ Voi, invece, se uno dice a suo padre o a sua madre: "Quello con cui potrei assisterti è Corbàn" (vale a dire, un'offerta a Dio), ¹² non gli lasciate più far niente per suo padre o sua madre, ¹³ annullando così la parola di Dio con la tradizione che voi vi siete tramandata. Di cose simili ne fate molte».

Gesù non diceva queste cose per demagogia, cioè per attirarsi le simpatie di un popolo che non aveva grande e minuziosa conoscenza della legge, ma il suo scopo era quello di mettere ciascuno di noi di fronte a Dio ed a farne scoprire l'amore e la grazia attraverso le quali non solo si è fatto conoscere da noi, ma con le quali ci ha chiamato a salvezza eterna.

Noi siamo chiamati a vivere nella fede e non nei riti, noi siamo chiamati a renderci visibili per l'obbedienza a Dio e non alle regole della forma religiosa o del gruppo sociale in cui viviamo.

Gesù ci annuncia un modo di leggere la Scrittura attraverso la croce e la grazia, cioè attraverso la libertà che supera il puro e l'impuro che Paolo affronterà in termini sintetici, ma incisivi in 1^a Corinzi dicendo “¹² *Ogni cosa mi è lecita, ma non ogni cosa è utile. Ogni cosa mi è lecita, ma io non mi lascerò dominare da nulla.*” ed anche “²³ *Ogni cosa è lecita, ma non ogni cosa è utile; ogni cosa è lecita, ma non ogni cosa edifica*” per renderci chiaro che dobbiamo “*fare tutto alla gloria di Dio*” (v. 31).

Dalle nostre scelte alimentari a qualunque altra situazione visibile della nostra fede noi siamo chiamati a vivere ringraziando Dio, che è il Creatore di ogni cosa ed a confessarci debitori dell'Evangelo della libertà. Liberi e debitori, consapevoli di rispondere alla chiamata personale che Dio ci ha rivolto con coscienza e responsabilità nei confronti di Colui che ci ha salvati.